

Il pensatore liberale critica la subordinazione dell'individuo alla collettività

NELLA GABBIA SOCIALE IL LEONI RUGGISCE

Carlo Gambescia

Bruno Leoni (1913-1967) è un pensatore liberale. Anzi, per molti dei suoi attuali estimatori è addirittura un *Libertarian* italiano, attivo, "purtroppo", in un periodo storico - gli anni Cinquanta e Sessanta - egemonizzato dal pensiero marxista e cattolico-sociale.

Sul suo libertarismo - in tempi in cui tutti si definiscono libertari, persino i postfascisti del *Secolo d'Italia* - non ci pronunciamo. Però riteniamo utile consigliare la lettura, anche ai non liberali, de *Il pensiero politico moderno e contemporaneo*, (a cura di Antonio Masala, introd. di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2009, pp. 440, euro 22,00). Dove sono raccolti alcuni importanti scritti di Bruno Leoni, risalenti appunto al periodo della dittatura culturale "olista" (per alcuni malevoli: cattocomunista). Anche perché Leoni non nascose mai di essere un individualista metodologico, addirittura "integrale", secondo un suo interprete. Per Leoni l'individuo precede la società. E lo stato non è che un gruppo sociale, puramente nominale, dietro il quale si cela il potere di precisi individui, con tanto di nome e cognome. A fronte di una posizione così radicale, molti olisti, come chi scrive, avrebbero dovuto lasciar dormire i libri di Leoni tra la polvere degli scaffali. E invece no. Lo abbiamo sempre letto con interesse, anche quando non era famoso - ovviamente, quel poco che era in circolazione - apprezzandone lo stile di scrittura, l'arguzia e la profondità di ragionamento.

Prendiamo, per esempio, il primo saggio riproposto in questo bel volume: *Storia del pensiero politico dell'Ottocento e del Novecento* (pp. 5-208). Ebbene, lo avevamo letto avidamente molti anni fa nelle *Questioni di Storia Contemporanea* di Marzorati (vol. II, pp. 1121-1264), dove era apparso per la prima volta nel 1952. Rimanendo colpiti dal suo taglio, tutto giocato sulla distinzione hayekiana, a quei tempi ignota in Italia, tra individualismo puro (buono) e individualismo spurio, costruttivista (cattivo). E in particolare dalla trattazione dell'utilitarismo, che pur con alcune riserve, Leoni riconduceva, molto prima di Alain Caillé e del Mauss, nell'ambito

di un pericolosa visione politicamente moralistica, dove, in nome della felicità dei "molti", lo Stato poteva "giustamente" sacrificare i "pochi". Pertanto il volume andrebbe acquisito e letto solo per questa acuta analisi dell'utilitarismo, come forma di indi-



vidualismo costruttivista, o come si direbbe oggi "protetto".

Il pensiero politico moderno e contemporaneo offre anche alcuni saggi di analisi (pp. 213-284), severi quanto onesti, del pensiero marxiano, nonché un'acutissima indagine dei rapporti tra liberismo e liberalismo, partendo dalla famosa polemica Croce-Einaudi. Leoni sembra non dare ragione a entrambi. A Einaudi, per la timidezza nel ribadire il legame tra libertà politica e libertà economi-

ca. A Croce, per la filosofica veemenza nell'asserire la natura esclusivamente teoretica, quasi stellare del liberalismo. E perciò né politica, né economica. Purtroppo crediamo che proprio in virtù del suo individualismo metodologico che ben si mescola con la sua volontà professorale di tenere il pensiero liberale *au-dessus de la mêlée*, Leoni promuova il liberalismo - andando oltre la filosofia, la politica e in certo senso l'economia - al rango di scienza, confondendo così la norma con la descrizione di un fenomeno. E in questo senso, dispiace dirlo, sarebbe più giusto parlare di *integralismo liberale* invece che di *liberalismo integrale*. E come è noto, l'integralismo non giova né alla ricerca né alla lotta politica.

Del resto, come mostra l'ultima parte del volume dedicata alle questioni (più pratiche) della libertà economica, della democrazia e del socialismo (pp. 377-428), all'autore sembra sfuggire, almeno nei saggi qui pubblicati, la questione del potere come fattore di organizzazione, decisione e conflitto. Il che crediamo dipenda dal suo privilegiare l'ordine spontaneo della società rispetto a quello artificiale, se non talvolta artificioso, della politica. Cosicché Leoni rischia di scorgere nell'organizzazione e nelle decisioni politiche solo un fattore di subordinazione dell'individuo a soffocanti entità collettive. E nel conflitto, solo una rivolta dell'individuo verso istituzioni altrettanto oppressive. Il che può essere anche vero, ma come insegna Carl Schmitt, è solo una parte della storia.

Lo scrittore di Piombino racconta le sue *Cattive storie di provincia*

E intanto un Lupi scruta la Toscana

Nicola Vacca

Una volta tutto era più bello. Anche la vita in provincia aveva una sua dignità. Prima che arrivassero le nuove generazioni con il loro vuoto assoluto, le precedenti si accontentavano semplicemente di poco per trascorrere le giornate. Gli amici si incontravano al bar per quattro chiacchiere e una partita al biliardo. Poi ci si tuffava nello struscio sul corso per tamperare qualche ragazza. Ci si divertiva con i flipper e le partite al calcio balilla. Il doppio spettacolo domenicale al cinema, con la signora che vendeva manciate di semi per poche lire. La cosa più spinta che si osava fare è dare fastidio alle puttane, chiedere quanto prendessero, per poi scappare, perché il coraggio di andare nessuno ce l'aveva. Questa è la provincia di una volta di cui ha nostalgia Gordiano Lupi. Oggi la provincia italiana è diventata una permanente scena del crimine. In provincia giovani annoiati e senza valori commettono senza pensarci crimini più efferati. Lo scrittore di Piombino in *Cattive storie di provincia* (edizioni A. Car, pagine 175, 15 euro) racconta l'involutione della provincia italiana, raccontando quella toscana in cui vive.

Lupi vaga per la sua terra a caccia di racconti. Incontra i suoi concittadini, ascolta le storie dei più anziani, si documenta sulle cronache locali. Tra fatti di cronaca, omicidi, storie vere che hanno del surreale, reati atroci e delitti disumani, l'autore narra il

lato oscuro della vita di provincia oggi. Alcune delle storie narrate da Lupi hanno dell'incredibile, ma sono accadute nella sua Piombino e dintorni. Leggendole, capiremo che ovunque non esistono isole felici e la Toscana del nostro autore fa da paradigma della globale situazione italiana.



Gino Lavezzi è un cronista del Tirreno e vive in un palazzo del centro di Piombino con la moglie e il figlio. La sua consorte ormai lo considera un fallito e ogni occasione è buona per trattarlo male. Il figlio è un perdigiorno studente fuori corso all'Università di Pisa. Lui non ne può più e organizza un piano per eliminare la sua famiglia. Nemmeno una mente criminale avrebbe pensato di far saltare il palazzo intero per raggiungere il suo scopo. Gino organizza tutto nei minimi dettagli. Come ogni

mattina esce di casa. Davanti al portone accade un imprevisto che cambierà in modo drammatico anche il suo destino.

Gordiano Lupi, come ogni vero narratore di razza, continua a frequentare le vie della sua Piombino, incontra gente, ascolta testimonianze per trovare altre storie degradanti della provincia che ha cambiato il suo volto.

Si mette a cercare tra i misteri e, leggendo l'edizione mattutina de *Il Tirreno*, apprende del ritrovamento nel bosco del Belagajo di un teschio che riporta una frattura al cranio. Il cronista non sa spiegare l'accaduto, scrive che intorno al teschio non sono stati trovati vestiti e neppure il resto del corpo.

In quel bosco, in passato, sono accaduti altri fatti misteriosi. Sono sparite parecchie persone che si sono avventurate nella piccola foresta. Da quel viaggio non sono più tornate. Un piombinese è scomparso nella boscaglia: è stato ritrovato cadavere dopo 10 giorni.

Lupi vuole capire cosa realmente accada in quel posto. Si arma di coraggio e si avventura in quella macchia impervia e misteriosa che inghiotte i viandanti. Sarà anche lui il protagonista di una storia misteriosa. Vivrà un'esperienza tra la realtà, la suggestione e il sogno. Ma una cosa è certa, in quel bosco della provincia toscana accadono cose strane, che nessuno riuscirà mai a spiegare. Leggendo le pagine di Gordiano Lupi, mi sono venute in mente le parole che Balzac scrisse nella prefazione a Eugénie Grandet: «Nel cuore della provincia accade d'incontrare teste degne d'essere studiate seriamente, caratteri davvero originali, esistenze tranquille in superficie e segretamente devastate da passioni tumultuose. Se tutto arriva da Parigi, tutto passa dalla provincia: là né asperità né sporgenze, ma drammi silenziosi, misteri abilmente dissimulati, risoluzioni in una sola parola; là valori immensi, prestati per calcolo e analisi alle azioni più indifferenti. La vita là è in pubblico».

Questo oggi è ancora vero, anche se la provincia è maledettamente cambiata. La provincia toscana che racconta Lupi nelle sue storie - come quella italiana - è lo scenario dove sono ambientati oscuri fatti di cronaca, storie di vita che si concatenano e danno vita a fatti sorprendenti, omicidi atroci, delitti in famiglia, esplosioni di violenze incomprensibili. Ogni provincia è paese.

La kermesse del libro nel Capoluogo piemontese è stata una passerella di post-comunisti

Fiera della Sinistra a Torino

Teresa Alquati

L'ultima ridotta della Sinistra è in festa. La Fiera del Libro Rosso di Torino si è conclusa con l'ennesimo record di visitatori. E poco importa se, per riempire di gente i padiglioni, si ricorra alle scolaresche. D'altronde, i dati confermano che la Fiera resta soprattutto un evento locale (la stragrande maggioranza dei visitatori arriva dal Piemonte) che si trasforma in successo mediatico nazionale grazie all'apporto di una stampa rigorosamente alli-

neata politicamente. Onore agli organizzatori, comunque. Perché riescono ogni anno a far credere che la cultura sia solo quella azionista, marxista, progressista. E che la Sinistra italiana sia ancora viva e vegeta, anche se la fiera conclusa l'altro ieri è stata il palcoscenico per un'analisi interna sulle crisi dei Partiti dell'Opposizione. In realtà, scorrendo l'elenco degli intervenuti, a Torino pare che siano convinti che la crisi sia solo momentanea, considerando che - almeno a livello culturale - il Centrodestra non esiste.

I confronti erano riservati a D'Alema e Bertinotti, a Vauro e Travaglio, a Gino Paoli e Francesco Guccini, a Di Pietro e Vattimo, a Letta e Deaglio. Nulla che non avesse una targa rossa o almeno rosa. Così anche il Paese ospite, l'Egitto, è rimasto in secondo piano di fronte al dibattito gauchista. Ma all'ideatore culturale della Fiera, l'einaudiano Ernesto Ferrero, nulla importa di ciò che non è connesso con la sua visione del mondo. E allora, per cercare un alibi, la Fiera torinese prova anche a invitare 4 o 5 esponenti del Centrodestra (politici, ovvia-

mente, bisogna evitare ogni riferimento alla cultura), e finge di stupirsi quando gli invitati rinunciano a essere annegati tra mille interventi di segno contrario. Scelte legittime, quelle di Ferrero e dei suoi sponsor politici. D'altronde, l'errore è quello del Centrodestra italiano che non ha mai fatto nulla per la propria cultura. Per paura di essere giudicato e criticato dagli avversari, per timore che gli intellettuali di area rubino la scena a politici che hanno scarsa dimestichezza con libri e giornali. Così la Fiera fa il pieno di visitatori che assistono ai dibattiti degli intellettuali di sinistra e il Pdl si entusiasma per i 50mila che affollano piazza San Carlo per vedere le esibizioni, non certo culturali, dei protagonisti del "Grande Fratello".

Ai tempi del conquistatore macedone, l'onore e il rispetto erano tutto e spesso il tradimento veniva punito con la morte

Ci vorrebbe un altro Alessandro Magno

Rutilio Sermonti

La storia ci racconta di due famosi condottieri militari a nome Alexander: uno antico, senza baffi, figlio di Filippo il Macedone, che si usa gratificare dell'aggettivo "Magnus", e uno moderno e baffuto, figlio di un prete anglicano, che nessuno chiama "the Big", forse perché le forze di cui disponeva (a differenza del primo) erano molte volte superiori a quelle del suo avversario, e a "vincere" in quel modo sono buoni tutti. Ma, a nostro modesto avvi-

so, la legittimità del titolo di "Grande", conferito al Macedone (e non al britannico), ha anche un'altra base, assai più suggestiva. Certo, ambedue conseguirono una vittoria militare di enorme portata storica, assoggettando un Paese straniero, però... Fateci caso: dopo la vittoria di Isso (novembre 333 a.C.) contro Persiani e alleati, l'Alexander macedone catturò la moglie, la madre e le due figlie del suo avversario, Dario III. Ebbene, le trattò con tutti gli onori e i riguardi, anzi, più tardi sposò una delle figlie. Non

solo, ma ogni rispetto egli dimostrò anche ai soldati persiani vinti, tanto da provocare perfino un vivo malcontento tra i suoi fedeli Macedoni, al limite dell'ammutinamento, per non godere essi di alcun trattamento privilegiato. E andiamo avanti: nuovamente sconfitto due anni dopo ad Arbela, Dario si rifugiò in Battriana, presso il proprio satrapo Besso. Costui lo tradì e lo fece assassinare, proclamandosi a sua volta re (Artaserse IV), convinto di essersi guadagnato la gratitudine e la benevolenza del grande

Alessandro. Ma evidentemente sbagliava a "badogliare" già con 23 secoli di anticipo. Alessandro il Conquistatore infatti non soltanto non pretese dai vinti alcun "articolo 16" che vietasse loro di punire i traditori (anche se avevano favorito la sua vittoria), ma inseguì Besso in Battriana, lo fece prigioniero, e volle che una Corte persiana lo processasse liberamente per alto tradimento. L'infame Besso scontò in tal modo a Ecbatana, sul patibolo, il proprio crimine. Intanto Alexander (quello Magnus), recuperato il cor-

po del suo grande nemico, non solo si guardava bene dal farlo vilipendere e diffamare, ma ne celebrava le esequie coi massimi onori e lasciava che gli si elevasse un monumento, tuttora esistente. Ve lo immaginate, Alexander (quello "parvus"), e il suo grande ispiratore detto "il Cesso" (WC), comportarsi in modo analogo nel secolo XX? Ve li immaginate tipi come Badoglio o Pertini, anziché messi a capo del Governo o al Quirinale, giudicati da un Tribunale fascista e debitamente impiombati sul retro,



subito dopo le "radiose giornate"?

Ve li immaginate i Giudicburattini di Norimberga, tutti seri e compunti, rendere omaggio alla tomba di Predappio?

Solo a ipotizzarlo, viene da ridere, no? Eppure, c'è stato

un tempo - e non nel Cambriano! - in cui viveva una morale siffatta, e un comportamento come quello più sopra narrato era considerato altamente meritorio. Non si scappa: o erano scemi quelli, o sono scemi i "moderni". Voi, che ne dite?